

COMUNICATO DEL SINDACATO UNITARIO DELLA ZASTAVA

Jedinstvena Sindikalna Organizacija Zastava
Samostalni Sindikat Srbije - Savez Metalaca Srbije

Kragujevac, 23 luglio 2010

Per quanto riguarda gli articoli pubblicati in questi giorni in Italia e tradotti e pubblicati anche in Serbia, comunichiamo che - sulla base delle informazioni in nostro possesso - non esiste nessun Accordo ufficiale ne' informazione ufficiale del governo serbo (che è proprietario del 30% della Fiat Auto Serbia) relativa alle dichiarazioni (intenzioni) di Marchionne.

I fatti sulla situazione attuale nella fabbrica di Kragujevac:

- * La fabbrica è ferma a causa delle vetture non vendute ferme nel piazzale (circa 450 unità).
- * Tutti i 1060 lavoratori della Fiat Auto Serbia sono in cassa integrazione (percepiscono il 65% del salario).
- * La ricostruzione dei reparti viene eseguita da imprese appaltatrici, nonostante che migliaia di lavoratori della Zastava [*] stiano a casa senza lavoro. Proprio 2 giorni fa un lavoratore di un'impresa appaltatrice è morto sul lavoro.
- * Circa il 70% dei lavoratori della Fiat Auto Serbia sono sovvenzionati dal governo serbo per arrivare al minimo garantito in Serbia che è pari a 160 euro.
- * Noi al Sindacato abbiamo seri dubbi per quanto riguarda la decisione di Marchionne, perchè in un anno ha cambiato il piano 3 volte.
- * Il sindacato della Zastava vede in questo girotondo di annunci il tentativo di dividere i lavoratori dei nostri due paesi e invita all'unità di tutti i lavoratori del gruppo Fiat.

Il segretario
Radoslav Delic

[*] Quelli cassaintegrati più quelli licenziati e forzati al prepensionamento in totale ammontano a decine di migliaia: il "kombinat" di Kragujevac era infatti il più grande complesso metalmeccanico dei Balcani prima della aggressione della NATO e dell'inizio delle selvagge politiche liberiste alla fine del 2000 (ndCNJ).

da Liberazione, 25/7/2010

Radoslav Delic segretario generale di Samostalni

«Ci hanno affamato, ora ci ricattano.
Per questo dobbiamo lottare insieme»
Raika Veljovic

Radoslav Delic è segretario generale delle aziende dell'ex gruppo Zastava per il sindacato Samostalni, i metalmeccanici serbi.

Cosa c'è di vero nell'intenzione della Fiat di spostare le produzioni da Torino a Kragujevac?

Il nostro governo non ha dato nessuna informazione ufficiale che riguardi questa presunta intenzione resa

nota da Marchionne e i massmedia in Serbia non hanno fatto altro che diffondere le notizie pubblicate dalla stampa italiana.

Ci sono stati incontri tra Marchionne e il sindacato serbo?

Absolutamente no.

La Fiat sta giocando al ricatto con i lavoratori degli stabilimenti italiani, prima contrapponendo Tychy (Polonia) a Pomigliano. Ora sta facendo lo stesso gioco contrapponendo Torino a Kragujevac. Lo scopo è quello di scatenare una guerra tra poveri dove sopravvivono i lavoratori che si offrono alle peggiori condizioni. Non credi che occorra unirsi per evitare di essere messi gli uni contro gli altri? E se è così, cosa si deve fare?

Da molti anni abbiamo rapporti con organizzazioni territoriali e aziendali della Cgil e con varie associazioni, rapporti costruiti intorno alla solidarietà con il popolo serbo maturati durante i bombardamenti scatenati dalla Nato contro il nostro Paese nel '99. Queste relazioni solidali hanno prodotto centinaia di adozioni a distanza che durano tutt'ora. Sul piano sindacale, il nostro segretario dell'ex gruppo Zastava e vicesegretario nazionale di Samostalni Zoran Mihajlovic è stato invitato due anni fa dalla Fiom di Torino per concertare un'iniziativa finalizzata ad unire in una rete tutti i sindacati Fiat del mondo. In quell'occasione tutti fummo d'accordo, ma l'idea è rimasta allo stato delle intenzioni. Una delle nostre proposte fu che si doveva promuovere l'unità a livello della lotta sindacale: pensavamo che se sciopera il nostro compagno in Italia o in Spagna, bisogna trovare la forza di scioperare in tutte le fabbriche Fiat del pianeta, perché solo così è possibile opporsi validamente al padrone, che altrimenti ha gioco facile ad isolarci, a contrapporci e a batterci gli uni dopo gli altri.

Gli operai di Tychy hanno scritto ai loro compagni di Pomigliano una lettera molto forte, chiedendo loro di non farsi intimidire e proponendo di fare causa comune contro la prepotenza della Fiat. Perché questo avvenga è necessario costruire un plafond di diritti comuni. Ma come è possibile se le condizioni di partenza sono così diverse?

Nel già citato convegno torinese fu proprio la Fiom italiana a proporre che si convenisse su una piattaforma che individuava alcuni fondamentali diritti per i quali battersi in tutte le aziende del gruppo Fiat. Questo è indispensabile, al di là delle differenze economiche e sociali che continuano a sussistere e che temo sussisteranno ancora a lungo nei diversi Paesi. Certo, ci sono grandi difficoltà. Per esempio, il lavoro minorile va combattuto ovunque, anche se da noi il problema fondamentale, in un quadro devastato dalla disoccupazione, è dare il lavoro agli adulti.

La debolezza dei lavoratori serbi, il loro assoluto bisogno di lavorare è cinicamente usato dalla Fiat per imporre condizioni di lavoro e di salario pessime, per poi spiegare ai lavoratori italiani che devono fare altrettanto perché lo impongono le regole della competizione internazionale. Non è giunto il momento che in Europa si consolidi un coordinamento sindacale capace di impedire questo gioco al ribasso?

Naturalmente dobbiamo impedire questo gioco perverso. Noi lavoratori e il nostro sindacato abbiamo perfettamente chiaro che il padrone è sempre in cerca della realtà in cui può fare maggiore profitto. I lavoratori serbi sono ora divenuti il bersaglio privilegiato perché dopo più di dieci anni di embargo, bombardamenti e liberalizzazioni selvagge si sono trovati a vivere sotto la soglia della povertà, avendo essi bisogno di tutto per sopravvivere. La sporca guerra che abbiamo subito e l'instaurazione in Serbia di un vorace capitalismo che ha privatizzato tutto ciò che vi era di pubblico si sono trasformati in un boomerang anche per i lavoratori italiani contro i quali oggi viene scatenato il dumping. Per impedire questo genere di ricatti dobbiamo essere uniti e ripetiamo per l'ennesima volta che la nostra battaglia sindacale deve essere comune. Non possiamo chiudere gli occhi davanti alle difficoltà e alle minacce che oggi subiscono i lavoratori fratelli di altri paesi. Tuttavia bisogna sapere che ci sono la nostra estrema debolezza e la nostra povertà alla base di tutto, perché se noi ora stessimo meglio il padrone italiano non sarebbe venuto qui, e noi non avremmo accettato un salario di 200 euro al mese.

da Il manifesto del 23/7/2010 p. 9

DUE LIBRI

Orrori di guerra, dalla casa gialla ai morti d'uranio
di T. D. F.

A rompere il lungo silenzio editoriale su un enigma irrisolto d'Europa, il Kosovo, sono usciti in questo periodo due libri importanti, originali perfino nel metodo di approccio ai Balcani. All'inizio dell'anno, Lupi nella nebbia. Kosovo: l'Onu ostaggio di mafie e Usa di Giuseppe Ciulla e Vittorio Romano (ed. Jaka Book); e in questi giorni L'urlo del Kosovo di Alessandro Di Meo (ed. Exòrma).

Per Lupi nella nebbia, si tratta di un prezioso lavoro di giornalismo d'inchiesta che prende le mosse da semplici osservazioni e domande che tutti quanti avrebbero dovuto farsi in questi 11 anni dalla fine della guerra della Nato del 1999. Vale a dire: il Kosovo è grande come l'Abruzzo ed è diventato stato; dovrebbe essere il paese più sicuro al mondo con una miriade di osservatori internazionali e ben 14mila soldati della Kfor-Nato, invece si spara ancora e c'è tensione armata soprattutto a nord; le poche minoranze rimaste vivono in enclaves superprotette mentre in 300mila sono fuggiti nel terrore; ci sono stati innumerevoli uccisioni e sparizioni di serbi, rom e albanesi «collaborazionisti»; i magistrati internazionali, l'Interpol, l'Osce, le Nazioni unite che pure lo hanno amministrato, denunciano che l'illegalità delle mafie governa il paese, diventato ormai snodo dei traffici malavitosi verso l'Occidente di prostituzione, droga, organi, armi. Ciononostante svetta la statua di Bill Clinton sulla piazza di Pristina a eterno riconoscimento della guerra «umanitaria» della Nato contro quella che era ancora Jugoslavia.

Così gli autori hanno pensato bene di indagare a partire dal non-detto degli organismi internazionali. Per scoprire che qualche agente della sicurezza internazionale si chiede se «non abbiamo bombardato la parte sbagliata»; che esistono e sono numerose le inchieste e le denunce sul nesso indissolubile tra traffici illeciti e leadership dell'Uck (l'esercito di liberazione nazionale, con diramazioni in Macedonia, valle di Precevo, Montenegro), l'attuale governo guidato da Hashim Thaqi, capo indiscusso dell'Uck, la stessa cosiddetta opposizione, primo fra tutti Ramush Haradinay, anche lui premier in pectore e leader militare Uck; che ognuno di queste inchieste è stata monitorata, revisionata, bloccata e nuovamente istruita da funzionari americani, prima inviati e rappresentanti dell'Onu, poi diventati all'improvviso «esperti» dei ministeri kosovari. (...)

E singolarmente, proprio dalla «casa gialla» inizia L'urlo del Kosovo di Di Meo. Se gli autori di Lupi nella nebbia hanno trovato la testimonianza di un albanese che sentiva «lamenti in serbo» venire dalla «casa», Di Meo comincia a raccontare con il nome di Jelena, una donna serbo kosovara ora profuga in Serbia, che ha perso il marito rapito con altre centinaia di serbi e albanesi «collaborazionisti» fin dal giugno del 1998 e forse finito nella «casa gialla». La figlia Dragana ogni anno viene ospitata in Italia grazie al sostegno di alcune Ong come Un Ponte per..., che insieme ad altre come Abc sono impegnate nelle adozioni a distanza verso i profughi e i bambini serbi e rom. Ecco la novità di questo narrare. Si tratta di testimonianza diretta nel tentativo di ricostruire quello che la menzogna dei media e poi la guerra della Nato, ben oltre i nazionalismi locali, ha inesorabilmente strappato: il legame umano e il senso d'appartenenza. Testimoni è meglio che inviati. Perché non è il diritto-dovere di cronaca che può far scoprire i profughi più dimenticati di tutti, quelli serbi - dalla Krajina croata, dalla Bosnia, dal Kosovo. È solo il testimone che può decidere di ri-attraversare scuole, ospedali, città, monasteri rasi al suolo, cercando a ritroso la devastazione degli «effetti collaterali», quei raid dell'aviazione della Nato che per 78 giorni colpirono quasi esclusivamente obiettivi civili. (...)

Segnaliamo l'uscita della edizione italiana del più famoso diario partigiano jugoslavo:

Saša Božovic

A TE, MIA DOLORES

Nella tempesta della guerra col fucile e lo stetoscopio

Traduzione, adattamento e note
di Giacomo Scotti

Roma: Odradek, 2010

ISBN 978-88-96487-07-5

<http://www.odradek.it/> titolo originale: Tebi, moja Dolores

Beograd (SFRJ): "4. Jul", 1978; VII ed. "Sloboda", 1987)

La Resistenza jugoslava fu il più deciso e concentrato movimento di liberazione nazionale in Europa.

Dallo sfacelo della frantumazione della prima Jugoslavia il paese fu salvato da una lotta epica di uomini e donne, combattenti della Resistenza contro Fascismo e Nazismo, che ricostruirono il paese, lo riunificarono, intrapresero l'opera di affratellamento dei suoi popoli. Questo libro, forse unico nella letteratura europea, scritto da una protagonista d'eccezione quale fu la dottoressa Saša Božovic testimonia tutto ciò attraverso il suo diario-racconto che va dall'aprile 1941 all'estate 1945 e che ci porta dalle piazze di Belgrado alle aspre montagne del Montenegro e della Bosnia. Non si raccontano le battaglie, queste sono sullo sfondo, in primo piano la lotta quotidiana di chi si occupava dei feriti e della popolazione. Dedicato alla figlia, nata nell'ospedale del carcere di Tirana nel novembre 1941 e morta nel marzo del 1943, A te, mia Dolores nel 1980 ottenne l'ambito premio nazionale "4. jul", e fu proclamato dalla Biblioteca nazionale della Serbia il libro più letto dell'anno. Dall'opera memorialistico-letteraria di Saša Božovic è stato tratto un film, realizzato nel 1980 per la regia di Arsa Milošević, e un testo teatrale. (dall'ultima di copertina)

Il libro può essere richiesto direttamente a CNJ-onlus con la possibilità di riduzioni sul prezzo di copertina a seconda del quantitativo richiesto.

L'AUTRICE

Oltre al diario partigiano A te, mia Dolores, (nell'originale: Tebi, moja Dolores), Saša Božovic ha scritto e pubblicato i seguenti libri: Sve naše Dolores (tr. Tutte le nostre Dolores), Ratne ljubavi, (tr. Amori di guerra), Prijatelji (tr. Amici), Kosovska djevojka (tr. La ragazza del Kosovo) e Moralne iskre (tr. Scintille morali).

A te, mia Dolores è stato tradotto nelle lingue slovena (quattro ristampe), polacca e italiana (la presente edizione); sono in corso le traduzioni in altre lingue europee. L'originale serbo-croato ha avuto otto edizioni. Nel 1980, anno in cui ottenne l'ambito premio nazionale "4. jul", A te, mia Dolores fu proclamato dalla Biblioteca nazionale della Serbia il libro più letto dell'anno. Per inciso ricordiamo che dalla prima opera memorialistico-letteraria di Saša Božovic è stato tratto un film, realizzato nel 1980 per la regia di Arsa Milošević, e un testo teatrale a cura di Darko Šilovic, regista Petar Zec, attrice principale Ružica Sokic.

Nata nel 1912 a Belgrado, dove si è spenta il 17 gennaio 1996, Saša Božovic frequentò nella città natale la scuola elementare, il Ginnasio-Liceo e la Facoltà di Medicina, laureandosi nel 1937. Nel luglio del 1941, nella capitale del Montenegro, Podgorica, fu arrestata dagli occupatori italiani e internata nel lager di Kavaja in Albania. Già in novembre, però in seguito a uno scambio di prigionieri fra occupanti e partigiani, tornò in Montenegro e, in località Radovce, in territorio controllato dalle forze di liberazione, assunse la direzione del primo ospedale partigiano in quella regione. Successivamente, sempre alla guida di ospedali ambulatori, si spostò in varie località tra cui Bjizina, Gvozd, e dintorni di Nikšić. Sul finire della prima metà del 1942 fu nominata direttore-comandante dell'ospedale da campo della Prima brigata Proletaria al seguito del comandante supremo dell'Esercito jugoslavo di liberazione, Josip Broz Tito. Successivamente, posta alla guida degli ospedali territoriali partigiani di Drvar, Petrovac, Drinici, Šobatovac e Mišljenovac, passò dal Montenegro alla Bosnia e poi alla Lika (Croazia) da dove si spostò nuovamente nella Bosnia. Nei pressi di Bihac, nel villaggio di Žegar, mise in piedi un nuovo ospedale che diresse fino alla cosiddetta Quarta Offensiva sferrata dalle truppe di occupazione sul finire di gennaio del 1943. Seguendo le brigate partigiane, guidò le colonne dei ammalati attraverso gli aspri territori della Lika (Cvjetnici, Šcit), della Bosnia e dell'Erzegovina. Passato il fiume Neretva, continuò a guidare una delle colonne dell'ospedale centrale partigiano anche nella Quinta Offensiva (iniziata nel mese di giugno). In quel periodo fu nominata comandante-direttore dell'ospedale della Seconda Brigata Proletaria con il quale attraversò il fiume Sutjeska e, attraverso l'intera Bosnia, raggiunse Pljevlja nel Sangiaccato (Montenegro). Ferita a Passo Jabuka nel settembre 1943, cadde nuovamente prigioniera, ma nella stessa giornata i combattenti della Seconda Brigata Proletaria la liberarono. Tornata a Pljevlja, fu nominata direttrice dell'Ospedale del Secondo Corpo d'Armata partigiano del Montenegro. Da Pljevlja raggiunse il monte Durmitor, quindi, attraverso Boan, si portò nel Monastero di Moraca dove sistemò l'ospedale. Nominata successivamente direttrice dei Servizi sanitari della Seconda Divisione proletaria, con questa grande unità dell'Esercito di liberazione si portò in Serbia, dove passò ai servizi sanitari del Comando Supremo, raggiungendo infine Belgrado liberata nell'ottobre del 1944. Nella capitale jugoslava, sul finire del 1944, diventa delegato militare della Croce Rossa Jugoslava, organizzando la raccolta e distribuzione di aiuti (materiale sanitario e viveri) alla popolazione; raccoglie e dà asilo agli orfani di guerra che arrivano da ogni parte del Paese, fonda Case del Bambino ed ospedali pediatrici sul territorio della Serbia, soprattutto in Vojvodina; si prende cura degli ex prigionieri ammalati, reduci dai lager tedeschi, fonda una Cucina del Popolo e si occupa di molti altre attività umanitarie. Nella primavera del 1945, conclusasi la liberazione della Jugoslavia, la dr. Saša Božovic diventa vice-direttrice dell'Ospedale Militare Centrale e poi dell'Accademia militare di Medicina, presso la quale si specializza in pneumologia.

Dopo il pensionamento, con il grado di generale medico in congedo, continua a prestare la sua opera, volontaria, quale: presidente della Commissione per gli invalidi e di varie commissioni ospedaliere, membro del Comitato esecutivo degli Invalidi militari di guerra della Jugoslavia, membro dell'Esecutivo del Fronte Femminile Antifascista della Jugoslavia, membro dell'Esecutivo della Croce Rossa della Jugoslavia, attivissima in varie associazioni socio-politiche, soprattutto fra i giovani.

Alla memoria di Saša Božovic, una scuola materna di Belgrado è stata intitolata "Dolores", mentre a Podgorica, Montenegro, una via porta il nome della scrittrice.

La VOCE Telefax 06/ 7915200
cell. 339.3873909
e mail : gamadilavoce@aliceposta.it
sito internet: www.gamadilavoce.it

Coordinamento per la Jugoslavia:

a mail: jugoistrijan@libero.it
jugocoord@tiscali.it